

## MARIA GRAZIA TOLENTINO

**A proposito di “branco”.**

**Struttura del gruppo. Comunicazione.**

*Molto è stato scritto riguardo ai lupi. Cito qui soltanto un libro relativamente recente, del 2003, “WOLVES. Behaviour Ecology and Conservation” a cura di David Mech e Luigi Boitani. I vari capitoli del libro sono stati scritti da autori diversi, ognuno dei quali si è occupato di argomenti specifici. David Mech ha scritto i primi lavori sulla base dell’osservazione e dello studio dei lupi negli anni ‘60/‘70 e Luigi Boitani ha pubblicato osservazioni e considerazioni sui lupi in Italia a partire dagli anni ‘80.*

Queste mie considerazioni sono state suscitate dal lavoro che Daniele Biondo ha presentato nella riunione scientifica del Centro Psicoanalitico di Genova del 9 febbraio 2022.

La relazione era interessante e ho apprezzato il lavoro che il collega svolge da molti anni con i giovani che hanno avuto condanne per le violenze gratuite inflitte in gruppo a donne e non solo.

Mi ha però colpito e ha suscitato in me un senso, in qualche modo, di ribellione l’uso della parola *branco* per descrivere questi gruppi violenti in cui avviene un contagio tra gli individui, contrapposto a “gruppo evolutivo”, che rimanda in un certo senso ad un gruppo organizzato.

Questo uso della parola *branco* non è chiaramente suo, ma appartiene a un gergo che al giorno d’oggi troviamo ovunque nei media, nei social, e che è entrata in tal modo a far parte del linguaggio comune. Si tratta di un pregiudizio diffuso che prescinde dall’appartenenza a specifici ambienti socio culturali.

La parola *branco* definisce il gruppo dei lupi, come mandria definisce il gruppo dei bovini, gregge quello degli ovini ecc.

Se penso al *branco* mi appaiono delle immagini di alcune situazioni, viste in documentari o descritte in libri e articoli di osservatori e studiosi che dei branchi si sono occupati.

- Un gruppo di cuccioli di lupo giocano insieme, si rotolano sul terreno, si saltano addosso l’un l’altro abbaiando e mordicchiandosi, simulando una lotta feroce, chiassosi e

spensierati. Una lupa adulta sdraiata lì accanto li guarda tranquilla. Improvvisamente la lupa drizza le orecchie, si alza di scatto, emette un sordo brontolio e di colpo i piccoli interrompono il loro gioco rumoroso e in silenzio si infilano velocemente nella tana lì vicino. Probabilmente la lupa ha avvertito la presenza di un estraneo e si è affrettata a far sì che i piccoli fossero al sicuro.

- Un lupo adulto, il capo del branco, sdraiato in terra è assalito da un gruppo di lupetti che gli saltano addosso ringhiando, gli mordicchiano le zampe, uno gli “azzanna” la gola, il lupo non reagisce. Si tratta di un gioco di lotta, dove l’adulto lascia vincere i piccoli. Un gioco in cui i cuccioli apprendono e sperimentano le tecniche di attacco alla preda e ai nemici.
- Una lupa, la leader, esplora attentamente il terreno, percorre grandi distanze, seguita dagli altri membri del branco: sarà lei a scegliere la zona migliore in cui fare la tana dove partorire. La zona che sceglierà sarà quella in cui il branco dovrà risiedere per alcuni mesi, fino a che i piccoli non saranno in grado di seguire gli adulti. Lí intorno i lupi andranno a caccia e pertanto è importante individuare il posto in cui abbonda la selvaggina o individuare quello in cui passeranno gli animali che migrano.

Tutte queste scene ci mostrano nel branco dei lupi cura e protezione nei confronti dei piccoli, tutt’altro che violenza e sopraffazione. Tutto ciò è molto lontano dai comportamenti violenti del cosiddetto *branco* di cui parlano i media.

Ma da dove ha avuto origine questo uso improprio della parola branco?

Fin da antiche epoche storiche il lupo nell’immaginario è stato visto come un animale violento, crudele e pericoloso, simbolo di prevaricazione e prepotenza. Le fiabe da sempre lo rappresentano così.

Gli uomini gli hanno dato la caccia non solo per difendersi ma anche per procurarsi la sua pelliccia, e questo ha portato ad esempio in molti stati degli USA al suo sterminio e alla sua estinzione. Ci si è accorti però ad un certo punto che la loro distruzione aveva avuto come conseguenza una profonda modifica del territorio: erano proliferati a dismisura i cervidi che avevano finito per distruggere la vegetazione esistente. Alcuni esemplari di lupi sono stati a questo punto reintrodotti dal Canada nel parco di

Yellowstone e dichiarati specie protetta. (Anni '90 del secolo scorso)

Riporto dalla introduzione al libro di Mech e Boitani:

“ Nel corso delle varie epoche, il lupo non ha mai avuto una relazione neutra con l'umanità. O è stato odiato, disprezzato e perseguitato, o onorato, rispettato e protetto. È stato e continua ad essere un soggetto del mito e di leggende, del folklore e delle fiabe. “I lavori presentati nel libro”, sostengono gli autori, hanno “lo scopo di attenuare questo travisamento presentando un modo di vedere scientifico di questo animale, modo di vedere più interessante e accurato”.

Le osservazioni e gli studi scientifici sui lupi, reintrodotti nei parchi nazionali, hanno permesso di correggere molte erronee concezioni riguardo ai lupi e alla loro struttura organizzativa nonché alle loro attitudini e abitudini.

A questo punto ritorno al *branco*.

Lo studio osservativo ha permesso di acquisire dati etologici sulle abitudini dei lupi.

Ci si è potuti quindi rendere conto che il branco dei lupi ha una struttura di tipo familiare: è composto dalla coppia riproduttiva, maschio e femmina, e dalla loro prole. Il compito degli adulti consiste nell'allevare e nutrire i piccoli, nonché proteggerli dagli attacchi degli altri predatori. Spesso oltre all'ultima cucciolata fanno parte del branco anche i giovani adulti della cucciolata dell'anno precedente, che collaborano nella caccia e nella difesa del branco dalle aggressioni degli altri branchi.

La numerosità del branco varia, da due individui fino a un massimo di 50 (solitamente è composto da 6/8 membri), e dipende principalmente dalle risorse del territorio: se fornisce cibo sufficiente per tutti il branco può restare unito, altrimenti si divide e i membri più giovani emigrano alla ricerca di altre zone.

Lo stesso vale per quanto riguarda la competizione con altri branchi: essa varia a seconda di quanto è esteso il territorio e di quante risorse sono disponibili.

I lupi non sono violenti, o per lo meno se vogliamo continuare ad usare la parola violenza non si tratta di una violenza gratuita. Sono aggressivi e arrivano ad uccidere gli animali per procurarsi il cibo, i lupi degli altri branchi nella competizione per le risorse alimentari se queste scarseggiano. Possono uccidere anche gli animali domestici e persino gli uomini quando questi hanno distrutto il loro

habitat naturale e la selvaggina di cui si nutrono; in ultima analisi lo scopo è sempre la lotta per la sopravvivenza.

I lupi sono animali sociali (a differenza di altri canidi ad esempio le volpi): hanno bisogno per sopravvivere della cooperazione dei compagni, e in questo assomigliano agli esseri umani; sono cacciatori, come lo erano gli uomini nella preistoria, quando entrambi avevano bisogno della cooperazione dei loro simili per affrontare e uccidere grosse prede.

Come i lupi anche gli uomini della preistoria e, più recentemente, anche i nativi americani erano nomadi e cacciatori, vivevano in tribù che erano gruppi formati da famiglie e avevano delle regole sociali di convivenza funzionali alla caccia e alla difesa. La convivenza tra esseri umani e lupi era possibile anche se entrambi erano competitori nell'attacco alle prede; forse gli uomini avevano imparato anche dai lupi la strategia di attacco. Le prede erano abbondanti - pensiamo ai bisonti delle praterie- ed entrambe le specie, uomini e lupi, le uccidevano esclusivamente per cibarsene. In quel contesto, i lupi erano animali ammirati e rispettati.

Con l'avvento della pastorizia e poi dell'agricoltura, gli uomini diventarono stanziali e i lupi compresero che gli animali allevati dall'uomo erano prede più facili e li aggredirono per sfamarsi. Da quel momento gli uomini hanno iniziato a dar loro la caccia fino a sterminarli con una lotta spietata.

Nell'immaginario il lupo è così diventato il depositario della distruttività e malvagità, il diavolo da combattere in modo spietato. Nel vecchio continente i lupi sono stati attaccati con ferocia e in molte regioni si sono estinti; addirittura in Scozia sono state distrutte intere foreste per impedire loro di trovare un posto in cui proteggersi.

Nell'America del nord i coloni che provenivano dall'Europa si sono ritrovati di fronte i lupi che già avevano sterminato nella loro terra d'origine e la caccia spietata riprese. Gli esseri umani non uccidevano gli animali solo per cibarsi e sopravvivere; i bisonti venivano uccisi per venderne la carne e le pelli, i lupi per le loro pellicce. Per i lupi si trattava di sopravvivenza, per gli uomini di predazione.

I lupi sono animali sociali, che vivono in branco. Un lupo da solo non sopravvive: un maschio adulto che si allontana dal proprio branco per potersi riprodurre - solo la coppia alfa può accoppiarsi

e generare la prole- cerca una compagna con cui accoppiarsi e formare così un nuovo branco.

Il branco ha una struttura organizzata che è funzionale alla sopravvivenza dei singoli individui e del branco stesso nonché della specie; gran parte dell'attività riguarda la scelta del posto in cui scavare la tana dove la femmina alfa darà alla luce i piccoli, i quali dovranno poi essere nutriti con l'aiuto di tutti, e le altre femmine del branco collaborano nella cura degli stessi. Il branco ha un leader o capobranco, che può essere maschio o femmina, il quale conduce i compagni e li guida nella ricerca della preda e nell'attacco, una volta individuata; il leader esce per primo dalla tana e decide la strategia dell'attacco. Ogni membro del branco ha in tutto questo un ruolo ben preciso a seconda dell'età e del posto che occupa nella gerarchia. Quando la preda viene catturata e uccisa, il leader o meglio la coppia alfa riproduttrice si nutre per primo/a: questo non è un atto di prepotenza, ma di necessità: anche qui si tratta di sopravvivenza, in quanto il branco ha bisogno di essere guidato da un capo forte.

Quindi dalle osservazioni condotte per mesi e anni sui lupi, sia in cattività che in libertà si può dedurre che il branco è tutt'altro che un gruppo indifferenziato e violento: il branco dei lupi ha una struttura organizzativa ben precisa, funzionale alla cura dei piccoli, alla lotta per la sopravvivenza del branco stesso e della specie; una situazione ben diversa da quella dei gruppi di giovani violenti che aggrediscono per danneggiare e distruggere le loro vittime.

Allora perché non usare altre parole, banda violenta, gang, per descrivere quei gruppi di giovani violenti di cui si parla nei media ? Vorrei ora parlare di un altro argomento che riguarda i lupi in relazione a una altra parola usata in psicoanalisi in modo improprio. La parola è "ululare", l'espressione usata è "ululare coi lupi".

Questa espressione indicherebbe un conformismo, un adeguamento non critico alle opinioni prevalenti nel gruppo, nella massa. Un lupo ulula e tutti lo imitano.

Lo studio dettagliato, e prolungato nel tempo, dei lupi nel loro ambiente naturale, ha permesso di verificare come l'ululato sia in realtà una forma di comunicazione, una comunicazione a distanza. Tra i lupi la maggior parte delle comunicazioni comprendono la trasmissione e la ricezione di segnali simultanei che riguardano sistemi sensoriali multipli.

Si verifica una comunicazione quando un animale trasmette informazioni ad un recettore elettivo (*audience*) mediante l'uso di segnali. La ricezione di tali segnali in un certo contesto permette ai riceventi di fare previsioni, entro certi limiti, rispetto a quello che succederà.

Così un lupo che emette un ringhio può far sì che un suo compagno del branco si aspetti di essere morso se si comporta in un certo modo: il ringhio esprime intenzioni aggressive. Ma altre informazioni sono fornite dal contesto: un lupo adulto di fronte al ringhio di un cucciolo che difende il suo cibo può lasciarlo stare se si rende conto che lì accanto c'è un genitore che probabilmente lo attaccherebbe se lui cercasse di rubare il cibo al suo piccolo.

I segnali che trasmettono informazioni e permettono la comunicazione tra i lupi (e tra i cani che dai lupi discendono) riguardano molti sistemi sensoriali combinati tra loro.

Si verifica la comunicazione mediante segnali acustici - vocalizzazione - visivi, olfattivi, tattili, mediante secrezioni corporee, e posizioni e movimenti di varie parti del corpo.

Così ci sono segnali di dominanza che indicano una preparazione per l'attacco, e posture che indicano sottomissione e rappresentano un prepararsi alla difesa o alla fuga.

La comprensione e l'utilizzazione di questi segnali sono in parte filogenetiche e in parte apprese dai cuccioli nel rapporto con la madre e gli altri membri del branco.

Ci sono segnali che vengono percepiti quando vengono usati, come le posizioni delle parti del corpo, segnali vocali come il ringhio o il guaito, e altri che possono essere percepiti anche a una certa distanza di tempo quali segnali olfattivi e secretori. I lupi che annusano l'urina emessa da un altro lupo (questo vale anche per i cani) ricevono accurate informazioni riguardo al loro simile, se è maschio o femmina, qual è il suo rango sociale, la sua disponibilità all'accoppiamento, da quanto tempo è stata lasciata la traccia ecc. Quando le condizioni ambientali cambiano, possono variare le modalità di comunicazione: durante il giorno i lupi sono in grado di prestare maggior attenzione ai segnali visivi, dato che anche piccole variazioni delle posizioni del corpo, che sono segni indicatori dello stato emotivo del compagno, sono visibili anche ad una relativa distanza; invece durante la notte l'attenzione può essere rivolta prevalentemente a segnali vocali.

I lupi hanno un repertorio vocale molto ampio, che evolve da quando sono cuccioli fino all'età adulta. La maggior parte delle vocalizzazioni vengono usate tra i compagni di branco in situazioni di vicinanza insieme ad altri segnali, visivi, tattili, olfattivi, e la combinazione dei vari segnali permette di convogliare in modo chiaro e inequivocabile sottili differenze di stati emotivi (*mood*) e di intenzioni.

Durante la notte, e quando c'è una certa distanza tra i vari individui, la modalità di comunicazione prevalente è quella vocale, da parte di chi trasmette il segnale, e acustica per quanto riguarda il ricevente. È l'ululato (*howl*).

La tonalità, la frequenza e la modulazione dell'ululato variano notevolmente, a seconda della conformazione del territorio e della distanza. Inoltre differente può essere lo scopo comunicativo all'interno della specie.

L'ululato ha diverse funzioni, non tutte completamente comprese dagli esseri umani.

Aiuta a coordinare i movimenti tra i membri del branco che sono a distanza, permette ai lupi di distinguere tra compagni del branco ed estranei, serve da rinforzo dei legami sociali: un lupo isolato non si unisce all'ululato di un branco al quale non appartiene.

È importante tenere presente la differenza tra ululato ed altri segnali vocali: emettere vocalizzi come abbaio o guaito avviene a distanza ravvicinata ed esprime un segnale molto chiaro ed esplicito; ma quando un lupo ulula solitamente non sa quali altri lupi potranno ascoltare, e questa incertezza probabilmente influenza le modalità dell'ululato. Un branco può ululare e un altro branco ricevere i messaggi, ma è pericoloso trasmettere segnali troppo chiari, ad esempio sulla composizione, numerosità dei propri membri, sulla propria localizzazione ecc. Si è quindi ipotizzato che l'ululato trasmetta segnali volutamente ambigui, non espliciti.

Un lupo isolato, che si è allontanato dal branco, ulula per comunicare coi compagni e questi rispondono per segnalare la loro presenza, ma tacciono se non lo riconoscono come membro del gruppo.

E se l'ululato dei lupi e i messaggi che trasmette non sono talvolta chiari ad altri lupi estranei, si può comprendere il fraintendimento che si verifica negli esseri umani di fronte a un segnale per noi incomprensibile, a cui finiamo per attribuire un significato incongruo, che non gli appartiene.

Comunque è una semplificazione parlare di ululato -ululare coi lupi- come se avesse un unico significato; più lupi che ululano in contemporanea si dice che ululano in “coro” ma non tutti i cori sono uguali; è stato osservato che la vicinanza a compagni di branco influenza la struttura del “coro”: nelle ricerche ci si resi conto che quando i lupi erano molto vicini tra loro il loro ululato era dissonante, mentre se aumentava la distanza (circa dieci metri) diventava più armonioso.

A mano a mano che scrivevo queste osservazioni e mie considerazioni e le leggevo ad amici e conoscenti anche estranei al mondo psicoanalitico mi è stato fatto notare da alcuni che forse mi ero dilungata un po' troppo nella descrizione delle caratteristiche dei lupi. E allora mi sono interrogata sul perché lo stavo facendo. Mi colpisce la distanza concettuale tra il significato attribuito nell'uso corrente a parole derivate dal mondo dei lupi e la realtà del “mondo” e della “cultura” di questi animali, e mi chiedo quanto la somiglianza da un punto di vista sociale con noi esseri umani (le scimmie sono molto più individualiste) li abbia resi più adatti ad essere oggetto di proiezione di aspetti indesiderati e pertanto negati in noi stessi.

Sappiamo che la conoscenza di aspetti di realtà consente gradatamente di ritirare le proiezioni e modificare le fantasie onnipotenti e onniscienti del neonato, presenti a livello inconscio in ognuno di noi.

Nella nostra società attuale si verifica una maggior distanza dal mondo animale selvatico rispetto a quanto succedeva per gli esseri umani in altri periodi storici e in altre latitudini. La lontananza dal mondo animale fa sì che si proietti più facilmente; ma se si osserva più da vicino, come fanno i ricercatori che guardano con curiosità e interesse per conoscere, ci si può accorgere degli errori che facciamo...e che alcune caratteristiche che attribuiamo ai lupi non appartengono a loro ma a noi esseri umani.

L'uso della parola *branco* per descrivere i gruppi di giovani violenti è improprio perché attribuisce al branco dei lupi caratteristiche che non ha; si tratta in fondo di una “manomissione delle parole” per usare una espressione di Gianrico Carofiglio.

Descrivere nel dettaglio caratteristiche e abitudini dei lupi penso possa contribuire ad avvicinare e far conoscere meglio la vera natura di questi animali tanto frantesi, travisando la loro vera natura.

A questo punto potremmo chiederci come mai vengano usate queste espressioni “fare branco” e “ululare coi lupi” con un significato così improprio attribuendo al lupo caratteristiche che non ha. E perché tanti aspetti negativi vengano proiettati proprio nel lupo anziché in altri animali altrettanto se non più pericolosi, ad esempio l’orso.

Anche se al giorno d’oggi i lupi sono considerati specie protetta, e non sono più perseguitati come accadeva in epoche precedenti, tuttavia ad un certo livello profondo essi continuano a rappresentare nell’immaginario aspetti considerati negativi.

Vediamo quali aspetti indesiderati vengono proiettati nel lupo.

Ci può aiutare la lettura e l’analisi delle fiabe.

Una delle favole più note che ha come protagonista il lupo è quella del *Lupo e l’agnello*: la troviamo in Esopo, in Fedro, in La Fontaine. Il lupo vuole mangiarsi l’agnello ad ogni costo, e per far questo non esita a inventare mille pretesti per quanto fittizi. Ma il lupo che inventa astuzie per divorare lo troviamo in molte altre fiabe, *I tre porcellini*, *I sette capretti*, *Cappuccetto rosso*. Cappuccetto rosso che trova il lupo travestito nel letto della nonna lo descrive anche con queste parole:

“Che bocca grande che hai!”

Una bocca spalancata per mordere e divorare, una bocca avida che non si sazia mai.

I bambini capiscono molto bene istintivamente le fiabe, che mettono in scena i loro desideri e le loro paure, e li aiutano a capire che si possono affrontare.

Lo esprime con esattezza G.K. Chesterton: “Le fiabe non dicono ai bambini che esistono i draghi: i bambini già sanno che esistono. Le fiabe dicono ai bambini che i draghi possono essere sconfitti.”

(Devo questa citazione a Gianrico Carofiglio).

La bocca grande, la bocca spalancata, la fame - ricordiamo l’espressione “una fame da lupi” - la voracità; questi aspetti del lupo, in parte veri, in parte trasformati nell’immaginario, si prestano molto bene a rappresentare l’esperienza somato-psichica del neonato che affamato cerca il seno, lo morde, lo ingoia in fantasia e con la sua voracità teme di averlo distrutto. Melanie Klein ha descritto nel dettaglio queste angosce primitive e le difese messe in atto per affrontarle: gli impulsi distruttivi insopportabili vengono scissi e proiettati nell’oggetto che diventa pericoloso e vendicativo,

potremmo dire come un lupo affamato, che contiene tutta la rabbia feroce che divora dall'interno il piccolo.

Ma guardiamo anche altre storie che del lupo forniscono una differente immagine.

Conosciamo *Il libro della jungla* di R. Kipling. Nella prima scena del libro papà lupo incontra “un bambino nudo che poteva appena camminare” e mamma lupa gli dice “portalo qui”. “Il bambino si faceva largo tra i cuccioli per avvicinarsi al petto caldo di mamma lupa” e papà lupo osserva “è completamente senza pelo e lo potrei uccidere con un solo tocco della zampa. Ma vedi, ci guarda e non ha paura” e quando la tigre Shere Khan arriva per prenderselo e mangiarselo è ancora mamma lupa che lo difende come fa coi suoi cuccioli: “non sarà ammazzato, vivrà per correre con il branco e per cacciare col branco”.

Ecco dunque un lupo, anzi una lupa, che difende il suo piccolo, lo nutre e se ne prende cura, e il “cucciolo d'uomo” si accosta a lei fiducioso e senza paura.

Un'altra lupa che nutre e protegge dei piccoli esseri umani appartiene alla mitologia, è la lupa che allatta Romolo e Remo. Si tratta del mito della fondazione di Roma.

Ci sono varie versioni di questa storia, mi atterrò a quella più nota narrata da Tito Livio. Rea Silvia, costretta a diventare vestale dallo zio Amulio, re di Alba in quanto aveva usurpato il trono del fratello Numitore, viene messa incinta dal dio Marte e dà alla luce due gemelli, poi viene sepolta viva dallo zio. I gemelli Romolo e Remo vengono messi in una cesta sul fiume o lasciati nel bosco e trovati da una lupa che li porta nella sua tana sul monte Palatino e li allatta. Saranno poi accolti dal pastore Faustolo e da sua moglie Acca Larentia.

Romolo diverrà poi il fondatore della città di Roma.

Ricordiamo tra le altre cose che il lupo era animale sacro a Marte, padre dei due gemelli.

C'era una grotta sul Palatino, considerata la tana della lupa che aveva salvato e allattato Romolo e Remo, davanti alla quale veniva svolta nell'antica Roma una festa rituale molto interessante, che vale la pena prendere in esame nel dettaglio. Si tratta dei *Lupercalia*, in quanto in latino *lupercal* significa tana del lupo.

Inizialmente davanti alla grotta venivano uccisi e sacrificati dei capri, e con il coltello sporco del loro sangue venivano toccati sulla fronte due giovani; il sangue veniva poi asciugato con un fiocco di

lana bianca immerso nel latte. Poi essi indossavano sul corpo nudo le pelli degli animali sacrificati e con due strisce fatte con le medesime pelli correvano intorno alla base del Palatino e percuotevano le donne che in tal modo volevano ottenere la fertilità. Si tratta di un rito di nascita e di iniziazione, cioè di rinascita. Nonché di fecondità.

C'è un altro aspetto che mi sembra interessante sottolineare, e che dà luogo ad una versione del mito un po' diversa.

Nella lingua latina arcaica non esisteva una parola per definire la femmina del lupo, che veniva definita appunto *lupus femina*. La parola *lupa* corrispondeva anticamente a *meretrix* cioè prostituta. Non dimentichiamo che da *lupa* deriva la parola *lupanare*, cioè postribolo.

In un'altra versione del mito i gemelli vengono accolti e accuditi da Larentia che era una prostituta, una lupa appunto.

Il mito, come le fiabe, mette in scena le fantasie inconsce. Il neonato per sopravvivere fisicamente e anche psichicamente ha bisogno di una mamma che lo nutra e si prenda cura di lui. Ma la mamma non è sempre a sua disposizione e se non sta con lui diventa una madre sessuale, che sta col papà, una figura disprezzata, una prostituta: ecco il doppio aspetto della lupa.

Questo duplice aspetto della donna, questa scissione, che ha radici nella fantasia infantile, permane nell'inconscio e nella cultura come ben esprime il mito e il rito che ho brevemente descritto.

È difficile, ma necessario, tenere insieme senza negarli gli aspetti pericolosi il sangue del parto, che comporta rischio di morte, e gli aspetti vitali, il latte che cancella il sangue dalla fronte dei giovani nel rito dei Lupercalia. Gli aspetti mortiferi e quelli vitali presenti in ognuno di noi.

Mi piace terminare questo scritto facendo ancora un passo indietro nella storia. Tra le popolazioni italiche precedenti alla fondazione di Roma ci sono gli Irpini, di stirpe sannitica, il cui nome deriva da *hirpus* che significa lupo. Il lupo era animale sacro a Marte, dio messo in rapporto col sistema del *ver sacrum* cioè delle migrazioni, che in questa come in altre popolazioni dell'epoca, i giovani erano costretti a compiere sotto la protezione di animali sacri, una specie di totem. Per gli Irpini l'animale protettore era il lupo. Altre popolazioni avevano come protettori altri animali ma ora a noi interessa il lupo.

In Irpinia i lupi erano particolarmente numerosi e indubbiamente costituivano un pericolo per gli esseri umani e per le loro greggi. Eppure proprio il lupo diventa il protettore dei giovani che migrano, una figura propiziatoria che li guida. Qui compare un'integrazione tra i due aspetti scissi, che dà luogo all'oggetto ambivalente con cui il bambino piccolo, e il bambino dentro di noi, farà i conti per tutta la vita. Il lupo come abbiamo visto è un animale sociale e sono proprio le relazioni sociali che ci aiutano a tenere a bada e controllare le spinte distruttive e a rinforzare i legami col gruppo di appartenenza.

Per tornare al *branco* cioè all'uso improprio di questa parola, e all'immagine del lupo come contenitore di quegli aspetti negativi e sgradevoli che non vogliamo riconoscere dentro di noi, è utile ripercorrere alcuni concetti e posizioni che la psicoanalisi ha messo in luce e ci ha aiutato a comprendere.

Come Freud insegna gli impulsi di amore e odio esistono dentro di noi, Melanie Klein aggiunge fin dalla nascita, e spesso sono rivolti entrambi nei confronti della stessa persona. In "L'avvenire di un'illusione" egli afferma che "in tutti gli uomini sono presenti tendenze distruttive, e perciò antisociali e ostili alla civiltà" e che "in un gran numero di persone queste tendenze sono abbastanza forti da determinarne il comportamento nella società umana".

Questi aspetti distruttivi e disturbanti vengono spesso da noi misconosciuti e proiettati all'esterno nell'illusione di liberarcene; il "cattivo" diventa allora il nemico, l'estraneo, il diverso e... il lupo. Ma si tratta appunto di un'illusione: questi aspetti non riconosciuti ritornano indietro come un boomerang. Ci sentiamo a questo punto perseguitati e attaccati dal nemico, dal diverso, dall'estraneo, dal lupo e per difenderci li attacchiamo a nostra volta, facciamo loro la guerra; ricordiamo come i lupi nei secoli scorsi sono stati perseguitati e sterminati in gran parte dell'Europa e degli USA. Ma sterminare i lupi non ha cancellato la nostra distruttività.

Se proiettiamo gli affetti che riteniamo pericolosi e "cattivi" all'esterno e non li riconosciamo come presenti anche dentro di noi, non siamo in grado di affrontarne le conseguenze né a riconoscerci responsabili per i danni fatti ai nostri oggetti buoni, e a sopportare il dolore che ne consegue.

Come scrive Melanie Klein: “quando nel processo di rimozione l’odio è disconnesso dall’ oggetto originale, anche i sentimenti di amore verso l’oggetto vengono ostacolati”.

Una nota a posteriori.

Mentre stavo terminando la stesura di questo scritto e cercavo di approfondire ulteriormente il “mondo dei lupi”, mi è capitato di leggere un libro abbastanza recente di Elli H. Radinger intitolato “La saggezza dei lupi” del 2017.

In questo libro vengono sfatate alcune credenze e ipotesi riportate negli studi antecedenti, pionieristici, condotti su esemplari introdotti nelle riserve, nei parchi nazionali americani, dopo lo sterminio dei lupi ad opera degli uomini.

Le differenze riscontrate sarebbero da ascrivere all’osservazione condotta sui lupi selvatici rispetto a quelli studiati precedentemente in cattività o nelle riserve.

Le differenze concernono ad esempio certe caratteristiche del leader, la cui autorità viene riconosciuta dai lupi sulla base dell’esperienza da lui acquisita e della sua capacità di creare nel branco un comportamento amichevole e non competitivo; nei *wild wolves* un capobranco che esercita il suo potere in modi aggressivi e prepotenti non viene tollerato. Le osservazioni hanno sfatato ad esempio la teoria del capo che mangia per primo la preda: è stato visto piuttosto lasciare che prima si sazino i cuccioli e solo dopo cibarsi a sua volta.

Anche le considerazioni sulla esclusività riproduttiva della coppia dei capibranco si sono rivelate riduttive e parziali.

Nei lupi che vivono nel loro ambiente naturale, dove lo spazio territoriale è maggiore che nelle riserve, sono state osservate più cucciolate contemporanee di diverse femmine che poi condividevano l’allevamento dei piccoli.

Una osservazione attenta e puntuale consente di rilevare aspetti particolari di comportamento in relazione all’ambiente di vita e di costruire ipotesi diverse, cioè di dare un senso ai comportamenti osservati, talvolta sfatando teorizzazioni precedenti.

Quanto più sono state numerose le osservazioni tanto più ci si è potuti rendere conto che tra i lupi sono le femmine a svolgere le funzioni fondamentali per la vita del branco. Le femmine sono quelle che guidano il branco, che decidono dove collocare la tana in cui partorire e quindi in che territorio il branco dovrà cacciare per

diverse settimane. Questa decisione si rivela fondamentale soprattutto in zone in cui i lupi seguono le migrazioni di altri animali.

Inoltre le femmine giovani, che sono più veloci dei coetanei maschi, spesso si rivelano migliori cacciatrici.

Barry Lopez, autore del libro "Lupi e uomini", commenta:

"L'immagine del maschio capobranco e cacciatore è probabilmente perpetuata inconsciamente dai maschi che dominano questo ambito di studio".

Queste considerazioni non sono molto distanti dalla nostra esperienza di psicoanalisti, che la ricerca non sia qualcosa di neutro, oggettivo, ma implichi un coinvolgimento e partecipazione da parte dell'osservatore.

